

Leva Cappuzzo: «Si può ridurre»

ROMA L'attuale meccanismo di leva non è l'unico possibile, e la durata della ferma non è una variabile indipendente. Ove ci fosse una capacità di ripensare le linee di fondo della nostra difesa, anche un richiamo periodico sarebbe sufficiente a soddisfare gli obblighi che l'Italia ha assunto in sede internazionale. Lo sostiene il generale Umberto Cappuzzo, già capo di Stato maggiore dell'Esercito e oggi senatore Dc, in un'intervista che «Epoca» pubblicherà nel numero in edicola il 19 dicembre, sulla proposta di dimezzare la durata del servizio di leva obbligatoria, lanciata di recente dal segretario comunista Occhetto. Cappuzzo spiega: «Non abbiamo preso nessun impegno con gli alleati sulla durata della ferma. C'è sempre l'obbligo di garantire una determinata capacità operativa delle nostre forze armate. E la capacità operativa che ci viene richiesta dipende a sua volta da molti fattori. In altre parole, è possibile modificare la durata della leva, a patto che si intervenga sul complesso dei fattori che garantiscono un livello adeguato di capacità operativa».

NEL PCI

Iniziativa di oggi: A. Bassolino, L'Aquila; P. Fassino, Prato; G.C. Fajetta, Roma (sez. Donna Olimpia); G. Pellicani, Biella; L. Turco, Novi Ligure e Settimo Torinese; W. Veltroni, Padova. Domani: T. Arista, Reggio Emilia; A. De Simone, Matera; L. Perelli, Brindisi; G. Rodano, Forlì; W. Veltroni, Reggio Emilia e Bologna. Convocazioni. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 19 dicembre e seguenti. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimattinata di martedì 20 dicembre. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta pomeridiana di martedì 20 dicembre e alle sedute successive. Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per martedì 20 dicembre alle ore 15.

La giovane olandese condannata per il delitto del catamarano racconta in che modo Filippo De Cristofaro l'abbia costretta ad accusarsi

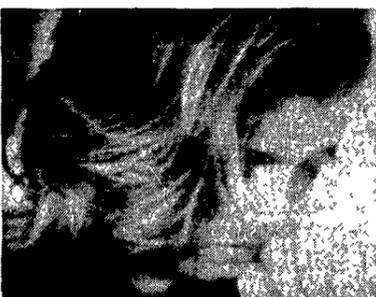
Diane: «Ancora sento il rumore di quei colpi»

«Quando lui colpiva Annarita, ho chiuso gli occhi, mi sono tappata le orecchie. Ma sentivo i colpi ugualmente, sembrava il rumore di palline da ping pong...». Parla Diane Beyer, la ragazza condannata per l'assassinio sul catamarano. Per lei ora Pippo è un incubo. «Lo vedo passare fra le sbarre, viene a riprendermi». Forse non ci sarà appello, per permettersi alla ragazza di scontare la pena in Olanda.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ANCONA «Di notte ho un terribile incubo: ho paura che Pippo possa venire a riprendermi. Nel sogno, vedo lui che passa attraverso le sbarre del carcere... ho paura che tutto ricominci, che quei due anni di paura passati con lui non debbano finire mai...» Diane Beyer ha passato la prima notte dopo la sentenza di condanna, nel carcere di Pesaro, piangendo continuamente. Al mattino ha trovato i genitori e l'avvocato Manna Magistrelli. «Non posso restare qui - ha detto - io in carcere non diventerò mai grande». L'avvocato ha spiegato che la speranza della «non punibilità» era arrivata soltanto il penultimo giorno del processo, quando lo stesso pubblico ministero aveva chiesto che Diane non fosse punita perché immatura. L'altro obiettivo della difesa era invece una condanna al minimo della pe-

na, e questo è stato raggiunto. «Diane ha capito - dice l'avvocato - e sembra che, piano piano, riesca a farsene una ragione. Ma poi mi ha chiesto: "Quando uscirò, avrò già i capelli bianchi?".» Diane odia il carcere, ma gli psicologi del «Minorile» di Casal del Marmo hanno accettato che lei lo sta vivendo, in realtà, come un «luogo di libertà», perché è finalmente lontana da Filippo De Cristofaro. Quello del ritorno di Pippo non è l'unico incubo della ragazza. C'è la memoria dell'assassinio di Annarita Curina, che Diane - nelle parole dette in carcere, nelle confessioni ai magistrati - non chiama mai «delitto». Dice soltanto: «Quando successe la cosa...» «Io non volevo colpire Annarita. Lei dormiva nella cuccetta, già stordita dal valium nel caffè. Pippo mi ha chiamato, mi ha dato il coltello. Non posso farlo, ho detto, non me la sento. Per tre volte sono entrata nella cuccetta, per tre volte sono tornata fuori senza fare nulla. Pippo si è avvicinato, mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: "Ti amerò sempre, fallo per me". Ho colpito con il coltello, sono fuggita fuori».



Diane Beyer

una mano, bisogna pulire, lavare via il sangue. Fai presto, ormai è finita». Ha avvolto il corpo di Annarita nella coperta, l'ha legato all'ancora e l'ha gettato in mare. Poi è tornato al timone, come se nulla fosse, fischiettando. «Di Annarita, della sua fine, non abbiamo più parlato per tutto il viaggio. Solo quando ci hanno preso in Tunisia, mi ha detto che dovevo essere io a confessare. "Tu torni in Olanda, sei minorenni, e lì non ci sono prigioni per minori come in Italia. Se tu confessi, io sarò condannato al massimo a due o tre anni per il furto della barca. Dopo ti raggiungerò in Olanda. Torneremo assieme, per sempre".» La ragazza ha difeso la sua «confessione» davanti ai poliziotti tunisini poi davanti ai magistrati italiani. È crollata quando, nel carcere di Casal

In nome di Beccaria grido d'allarme sui desaparecidos

Concluso ieri il congresso internazionale su «Cesare Beccaria e la politica criminale moderna», inaugurato a Milano giovedì dal capo dello Stato, il congresso è stato organizzato dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, di cui è segretario Beria D'Argentine. Un grido drammatico è stato lanciato dal colombiano Betancur: da noi, chi denuncia l'ingiustizia rischia di trasformarsi in desaparecido.

IBIO PAGLUCCI

MILANO Dopo Pietro Verni, l'amico-nemico di Cesare Beccaria, fu Victor Hugo a chiedere che venisse eretto un monumento al grande illuminista lombardo, autore di quel «Ibricino» (così lo definì il nipote Alessandro Manzoni) che è diventato una bandiera per tutti coloro che, da allora ad oggi, si sono battuti per una giustizia degna di questo nome. Così l'ha ricordato ieri il vicesindaco di Milano, Luigi Corbani, concludendo il Congresso internazionale dedicato all'autore di «Dei Delitti e delle Pene», in occasione del 250° anniversario della sua nascita. Un congresso, al quale hanno partecipato studiosi di numerosi paesi di tutti i continenti, di straordinario interesse. Interesse non soltanto per l'approfondimento della figura di questo sommo milanese, che sollevò per primo, in termini concreti, il problema dell'abolizione della pena di morte, ma soprattutto per la radiografia dello stato attuale della giustizia nei diversi paesi.

Molta ancora la strada da compiere. Intanto non sono poche le nazioni dove la pena di morte è ancora attuale. Faceva una certa impressione, in proposito, ascoltare i discorsi dei giuristi americani, che parlavano dei progressi legislativi e dell'influenza che Beccaria ha avuto nel loro ordinamento, avendo sotto gli occhi i giornali che parlavano dell'esecuzione, in un carcere del Texas, di un giovane di 39 anni. Ma ci sono paesi nel continente latino-americano in cui lo statuto del diritto di giustizia ha raggiunto livelli paurosi. Drammatico il quadro presentato dal prof. Agudelo Betancur, dell'Università di Antioquia, in Colombia: «Nel mio paese - ha detto - lo scenario angoscioso è quello della disuguaglianza sociale e della miseria, del potere giudiziario intimidatorio e della situazione carceraria disumana». Che cosa può dire Beccaria - si è chiesto Betancur - in un paese dove, ogni giorno, viene violata la dignità della persona, dove chi vi parla può trasformarsi, per quello che dice qui, in desaparecido, in candidato alla tortura e alla morte?». Di desaparecidos hanno parlato anche gli argentini Beiderman e Zaffaroni. Ma per loro questo periodo di «orgiastica impunità» è per fortuna alle spalle. Loro, oggi, possono affermare che «dalle ceneri dell'autoritarismo può rinascere l'autorità di Beccaria».

Una proposta da Savona: destinare alla «peste del secolo» la quota ora riservata alla tubercolosi

«Contro l'Aids assicurazione Inps»

Una vicenda nuova, con una proposta originale e concreta, sul problema dell'Aids: il comitato provinciale dell'Inps di Savona suggerisce al consiglio di amministrazione dell'istituto di mettere a punto una assicurazione sociale obbligatoria contro la «peste del Duemila» a favore dei lavoratori e dei loro familiari. Utilizzando una quota delle risorse finora destinate alla tubercolosi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Il punto di partenza è stato il caso di un lavoratore savonese licenziato perché sieropositivo. Quando questa gente viene lasciata a casa - si sono detti i componenti del comitato provinciale dell'Inps di Savona - si ritrova, nel novanta per cento dei casi, senza assistenza né mezzi di sussistenza, e per di più

con prospettive di reinserimento lavorativo assai problematiche, perché allora non intervenire un meccanismo di intervento a livello di prevenzione sociale, capace di contrastare, almeno per certi aspetti, la nuova drammatica e minacciosa realtà sociale dell'Aids? Da questa riflessione - spiega Albino Esposito, segretario provinciale degli edili savonesi e membro del comitato Inps - è scaturita la nostra iniziativa di solidarietà, con la proposta al consiglio di amministrazione di istituire una nuova assicurazione sociale obbligatoria, appunto contro l'Aids. Proposta che, lungi dal rappresentare una mera espressione di sentimenti, ha le carte in regola anche sotto il profilo economico-finanziario: i fondi per questa grave emergenza sarebbero reperibili in maniera «indolora», stornando cioè una parte delle risorse finora destinate agli interventi contro la tubercolosi.

retribuzioni lorde, e si tratta di una entrata ormai (fortunatamente) sproorzionata rispetto alla reale incidenza della malattia e delle conseguenti esigenze di bilancio dell'Inps. «Le prestazioni connesse alla tubercolosi - sottolinea infatti il presidente del comitato di Savona Francesco Di Stefano - costituiscono da molti anni una voce in netto calo; a fronte di una malattia ormai debilitata, c'è la prospettiva dell'Aids che si avvia a diventare la malattia sociale per eccellenza dei prossimi anni, con progressivo allargamento a tutti i cittadini della base di soggetti a rischio, senza più distinguimenti per categorie più o meno esposte». Le cifre, in altri termini, parlano chiaro: in Italia nel 1987 le prestazioni relative ai casi di tubercolosi sono state poco più di 90mila, contro - ad esempio - le 180mila del 1984, mentre il prelievo sulle retribuzioni è rimasto sempre del 2 per cento; nello stesso 1987 sono stati registrati 100mila casi di sieropositività, con incremento esponenziale rispetto agli anni precedenti e con prospettive di crescita altrettanto allarmanti. Dunque l'ipotesi dello storno di risorse da un terreno ormai sicuro verso un fronte dove la battaglia, già dura, si preannuncia devastante, appare non solo possibile e ragionevole, ma anche auspicabile in tempi rapidi. Senza contare i riflessi positivi di un provvedimento del genere a livello di opinione pubblica e di presa di coscienza collettiva della drammatica problematica Aids.

Empoli Tossicomane si uccide dopo scippo

EMPOLI (Firenze). Un tossicodipendente di 29 anni, Fabrizio Benvenuti, si è ucciso nella camera di sicurezza del commissariato dove era stato rinchiuso dopo uno scippo. Il fatto è successo l'altra notte a Empoli. Benvenuti ha commesso uno scippo nel centro della città poi, mentre fuggiva con la borsa, agenti di polizia lo hanno bloccato e lo hanno condotto al commissariato. Il giovane è stato messo in camera di sicurezza in attesa del processo per «direttissima» che doveva essere celebrato stamattina. Nel corso della notte Benvenuti si è impiccato con un lenzuolo legato all'inferriata di uno spioncino della cella. Quando gli agenti lo hanno scoperto il giovane ormai era morto.

Un'indagine del Vaticano Roma, città senza fede A messa solo il 15%

Il tasso di fede dei romani è piuttosto basso. Solo il 15 per cento frequentano assiduamente la messa. In vista del sinodo la diocesi del Papa ridefinisce il suo modo di essere in una città cambiata. Gli intervistati reclamano una Chiesa più impegnata nel sociale. In aumento i cattolici favorevoli ad un'amministrazione che faccia gli interessi di tutti a prescindere dal colore politico.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO L'indagine socio-religiosa dal titolo significativo «Roma tra fede e indifferenza», presentata ieri ai giornalisti dal cardinale Poletti, da monsignor Marra e dal professor De Rita in vista del sinodo romano, offre dati e spunti stimolanti alla Chiesa, per ridefinire il suo modo di essere, ed alle forze politiche per rispondere ai mutati bisogni di una città sempre più complessa e diversificata. La Chiesa è allarmata, non soltanto perché solo il 15% dei romani frequenta assiduamente la messa ed il 30% momenti più importanti di pratica religiosa annuale, ma per il fatto che non più del 10% dei residenti romani risulta appartenere a gruppi attivi collegati con la Chiesa cattolica. È vero che l'84% dei romani si dichiarano genericamente credenti, rispetto all'11% che si dicono atei o indifferenti ed al 5% che «non sanno», ma è anche vero che solo il 58% manifestano un impegno in senso cattolico. Roma è la diocesi del Papa che, quasi ogni domenica visita una parrocchia cremonese attorno ad essa un particolare momento di mobilitazione, ed è la città dove hanno sede le case generaliste di tutti gli ordini religiosi, dove operano le pontificie università ed i numerosi istituti

religiosi con le tante scuole, i centri di accoglienza gestiti dagli stessi ordini religiosi maschili e femminili. A Roma operano oltre trecento parrocchie e molte di esse dispongono di centri sportivi, ricreativi per giovani ed anziani. Il fatto è che la struttura ecclesiale, pur rimanendo un forte centro di aggregazione sociale, culturale e religioso, ha risentito e risente - secondo l'indagine - dei mutamenti profondi verificatisi a Roma, soprattutto negli ultimi dieci anni. I problemi che sono sollevati dal convegno diocesano sui mali di Roma del 1974 (marginalità sociale e materiale, divario tra quartieri ricchi e periferie, egoismo corporativo delle categorie borghesi-alte) in larga parte rimangono oggi ma vanno integrati. Per esempio, l'egoismo corporativo degli anni Settanta è simile alla diffusa soggettività egotistica degli anni Ottanta di fronte alla solitudine dei baraccati e degli anziani o degli aumentati lavoratori stranieri. Ma i nuovi fenomeni negativi di oggi sono dati dalla «crisi della convivenza collettiva». La città, crescendo economicamente e territorialmente, ha perso il suo riferimento di fondo, cioè il suo centro storico, reso spopolato e senza

Messa di Natale in discoteca? Il vescovo dice no

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI Non c'è verso. Il «diavolo» e l'acqua santa non vanno proprio d'accordo. La messa di Natale all'«Altro Mondo» di Rimini, una delle maggiori discoteche della riviera, non si farà. Don Oreste Benzi, il battagliero sacerdote riminese fondatore dell'Associazione Papa Giovanni XXIII che si occupa di emarginati, dovrà rinunciare a portare i paramenti in sala da ballo nella notte più santa dell'anno A fermarlo ci ha pensato mons. Ersilio Tonini, vescovo di Ravenna ed amministratore apostolico della diocesi di Rimini. Il presule ha fatto sapere di comprendere le ragioni ideali che hanno indotto don Oreste Benzi a dichiararsi disponibile a celebrare la messa di Natale in uno dei più rinomati «templi del ballo». Ma aggiunge di non poter fare finta di nulla di fronte ad un avvenimento che potrebbe assumere significati «impropri». Potrebbe sembrare, cioè, una legittimazione di un mondo troppo «chiacchierato». Non fosse altro per il gran polverone sollevato dalle migliaia di firme raccolte dalle cosiddette «mardi coraggio del rock» che rivendicano la chiusura anticipata dei locali. C'è voluta una nota dell'ufficio stampa della Curia riminese a mettere i puntini sulle «i». «La notizia della messa natalizia nella discoteca "l'Altro Mondo Studios" si presenta piuttosto incredibile. Nessuna domanda finora è pervenuta riguardo ai permessi». Ma don Oreste conferma: «Il gestore dell'«Altro Mondo» aveva chiesto la dispo-

UN METRO DI TERRA VALE UN'IDEA

Sei mai chiesto quanto vale un metro della tua terra? Molte volte, certamente. E la risposta spesso non è stata facile. E difficile avere in mano tutti gli elementi. AGRICOOP ti aiuta a cercare queste risposte. Perché AGRICOOP è presente dove si produce, si distribuisce e si consuma. Con le idee AGRICOOP puoi dare nuovo valore alla tua terra. AGRICOOP è una struttura integrata tra cooperative di produzione e una rete distributiva nazionale costituita dalle cooperative di servizio. E adesso l'impresa agricola dispone di competenze e professionalità nuove. Perché AGRICOOP offre prodotti e servizi all'imprenditore agricolo. Con il suo catalogo completo per varietà e qualità. Con l'assistenza tecnica per migliorare la produzione, rispettando l'ambiente e la salute. E se richiesta la possibilità del collocamento del prodotto.

AGRICOOOP - VIA CAIROLI, 11 - BOLOGNA - TEL. 051/550038

TRA LA TERRA E L'UOMO